

Recensioni

a cura di Carla Weber

La rubrica Recensioni apre un dibattito con i lettori e cerca di sviluppare un pensiero intorno ai libri che consultiamo più da vicino riconoscendo in essi qualche connessione o legame con la ricerca portata avanti da Educazione sentimentale. La scelta, necessaria nell'incalzante proposta editoriale di titoli nuovi, non può che essere arbitraria e terrà conto del confronto interno alla redazione e delle segnalazioni che arrivano da contributori e lettori. Verranno privilegiati i libri che ci permettono di arricchire, aprire, sovvertire, complicare l'approccio psicosocioanalitico, in cui la rivista si riconosce. La rubrica esce in questo numero in versione ridotta tenendo conto del numero delle pagine disponibili.

Illusione, immaginazione

Gregory R.L. (2010). *Vedere attraverso le illusioni*. Milano: Raffaello Cortina; pp. 239; Euro 23,00 (ed. orig. *Seeing Through Illusions*, Oxford University Press, USA, 2009)

Il saggio riprende un'idea che l'autore, che è stato neuropsicologo e direttore del Brain and Perception Laboratory dell'Università di Bristol, attribuisce già a Hermann Helmholtz (1821-1894), cioè ad uno dei primi scienziati che seppero impostare la ricerca sugli aspetti cognitivi e fisiologici della visione: studiando le illusioni del vedere e le condizioni di soglia presso le quali *la percezione si trasforma in illusione*, ci si mette in una posizione ideale per inferire *le regole e gli assunti che presiedono all'attività visiva*, ovvero "l'ambito di appartenenza" e il "piano operativo" della percezione (p. 185). La fecondità euristica di tale impostazione metodologica è confermata dal libro, al punto che possiamo chiederci se e come estenderla ad altri ambiti in cui ci si riferisce all'"illudersi" o ai fenomeni illusori, quando essi non coinvolgono soltanto il vedere ma più in generale un'*embodied mind* intesa come sistema cognitivo plurisensoriale, simbolico e orientato al *sense-making* in relazioni interattive con menti e ambienti.

Gregory si concentra soprattutto sugli occhi e nel secondo capitolo, sulla "neuroarcheologia", sviluppa analisi e considerazioni che per certi versi danno conto del cosiddetto "primato della vista", cioè del fatto che quando parliamo di conoscenza in generale utilizziamo per lo più, quasi inconsapevolmente, concetti e metafore che rimandano alla fenomenologia del vedere. In tal senso, si consideri in particolare il brano seguente:

«Poiché forniscono segnali precoci di attenzione, gli occhi consentono di disporre del tempo necessario per pianificare. Mentre il comportamento fondato sul tatto e sugli altri sensi prossimali deve essere il più rapido possibile, persino l'occhio più rudimentale fornisce qualche avvertimento relativo al "futuro", nella misura in cui esplora la distan-

Educazione sentimentale 16, 2011

za. La libertà dall'immediato qui e ora è la chiave della percezione evoluta, nonché della comprensione concettuale. Questo ha consentito che il pensiero si separasse dalla percezione: così, l'immaginazione poté prendere le distanze dal qui e ora, inventando nuove possibilità e persino impossibilità» (p. 56).

Con tali premesse, il libro si concentra soprattutto sulla vista e considera come principali tipologie d'illusione la *cecità*, l'*ambiguità*, l'*instabilità*, la *distorsione*, la *finzione* e il *paradosso* (pp. 17 sgg.). Non mancano tuttavia considerazioni su aspetti più ampi della percezione, con particolare attenzione al tatto e alla distinzione tra tatto passivo (rilevazione passiva di forme) e tatto esploratorio attivo.

C'è poi la tesi più generale, secondo cui «(...) le rappresentazioni cerebrali sono "ipotesi", dotate della medesima capacità predittiva delle ipotesi scientifiche» (p. 9). Per la percezione visiva, ciò significa più precisamente che essa può essere definita come «il *processo di attribuzione di oggetti alle immagini*» (p. 12). L'autore sostiene che la percezione, in generale, è possibile in una sorta di processo circolare, per cui essa «scommette su ciò che è probabilmente vero in base alle prove disponibili, nonché valuta le prove in base a ciò che è probabilmente vero». Da ciò segue che, in senso stretto, non abbiamo certezza alcuna. In altri termini, Gregory sostiene che non percepiamo se non attraverso "ipotesi percettive", su cui hanno un peso l'esperienza passata, ereditaria e individuale. L'esperienza, e la "conoscenza implicita" che essa contribuisce a veicolare e che può indurre in errore, diventa pertanto uno dei fattori generatori di ipotesi percettive:

«(...) gli animali superiori vedono e si comportano in risposta a "cause" degli stimoli che sono oggetto di congetture. Il passaggio dalla risposta allo stimolo alla pianificazione del comportamento in base a cause congetturali, all'anticipazione dei risultati, corrisponde, per così dire, all'analogo passaggio dalla "ricezione" primitiva fino alla "percezione" cognitiva nella sua piena espressione» (p. 12).

Gregory descrive un modello generale di «Generatore di ipotesi» (p. 13), distinguendo tra conoscenza concettuale e conoscenza percettiva (semantica implicita) che muovono dall'alto verso il basso, e segnali fisiologici relativi alla realtà fisica, che procedono dal basso verso l'alto. I "segnali sensoriali" alimentano dal basso il Generatore di ipotesi, mentre la conoscenza percettiva (e a monte quella concettuale), per così dire dall'alto, svolge una funzione «essenziale per interpretare i segnali sensoriali e attribuirvi un significato». Le «ipotesi percettive» si formano nel generatore alla confluenza tra i suddetti movimenti e sono per così dire calibrate da «"regole" percettive» (come ad esempio la prospettiva per la visione della profondità) che introducono "di lato" una sintassi, per quanto implicita. Osservando complessivamente il modello di Gregory, abbiamo che anche le percezioni che ci sembrano più esplicite e trasparenti poggiano su processi in larga misura impliciti, in quanto abbiamo una "conoscenza", una "semantica" ed una "sintassi" implicite. Il modello aiuta però ad evidenziare che la nostra possibilità di percepire dipende anche dai concetti di cui disponiamo e dalle regole percettive a cui ci atteniamo: estendendo il discorso, c'è da chiedersi se l'arte, la filosofia e la scienza non siano attività che, in modi diversi, conducono l'*embodied mind* ad attivare una tensione rispetto a conoscenze, regole percettive, sintassi e semantica "implicite", traslandone i contorni e rendendo quindi possibili nuove "esperienze".

Il libro di Gregory si conclude con un'ipotesi, presentata come una suggestione, su uno dei temi più controversi della filosofia della mente, i *qualia*. Premettendo che «alcune percezioni – benché non tutte – sono associate con i *qualia*» (p. 211), Gregory avanza l'ipotesi che tali sensazioni individuali qualitative servano a contraddistinguere il presente, a segnalare in modo particolarmente vivido ciò che è presente ad un sistema cognitivo talmente complesso da essere esposto al rischio di non identificare l'«adesso» in cui esiste rispetto al «prima» e al «poi» che è in grado di immaginare:

«L'intelligenza ci libera dalla tirannia del controllo momento-per-momento esercitata dai sensi, ma ottiene questo risultato a prezzo dell'incertezza sul qui e ora. Il fatto che i *qualia* abbiano la funzione di segnalare il presente costituisce un'ipotesi speculativa, ma, come disse la tartaruga, «non posso fare un passo avanti senza sporgere in fuori il collo» (p. 214).

Luca Mori

Nascere e rinascere con l'educazione

Rigotti F. (2010). *Partorire con il corpo e con la mente*. Torino: Bollati Boringhieri; pp. 184; Euro 16,00

Un'autrice – filosofa, madre di quattro figli – scrive un libro; lettrici e lettori leggono il libro, riflettono sulle sue pagine, ne parlano; recensori offrono del libro interpretazioni diverse.

Una somma di eventi, che si sviluppa intorno al nucleo iniziale autrice-libro, un dato di incontestabile realtà connesso – verrebbe da dire casualmente – alla circostanza che tutte le attrici e gli attori degli eventi elencati abbiano avuto fin dai primi attimi della loro esistenza una «sufficientemente buona madre», per dirla con Winnicott, che si è presa cura di loro con amorevole attenzione senza che tale circostanza

«autorizzi alcuno ad affermare che la donna/madre sia incline “per natura” alla vita affettiva, alla cura, alla privazione, all'adattamento e alla concretezza, né tanto meno sostenere che il principio dell'anima femminile – che si abbiano o non si abbiano figli, che si abbia o non si abbia l'anima, cosa non scontata, nel caso delle donne – sia nutrire, proteggere, amare e stimolare lo sviluppo dell'identità per gli altri (che siano soldati per la patria, fedeli per la chiesa o cittadini per la nazione)» (*ivi* pagg. 6, 37).

Tutto questo significherebbe – sottolinea con fermezza Francesca Rigotti – far colmare l'essere donne con una presunta, innata vocazione al sacrificio per l'altro, alla dedizione in quanto madri di fatto o potenziali e «ancora una volta “significando” scambiare la natura con la cultura trasformando il frutto della funzione sociale in un comportamento innato» (*ivi* pag. 37).

Questo il nucleo dell'argomentazione centrale dell'ultimo lavoro della Rigotti, che si completa – lungo la traccia della connessione tra “diverse esperienze di vita” e “determinazione di mentalità” – con il sottolineare che «ipotizzando l'idea di un parallelismo tra stili di vita e stili di pensiero, forme di vita e forme di conoscenza, crediamo

che sia proponibile un sapere materno nel quale le caratteristiche di attenzione e amore, vincolo, legame e vicinanza possano diventare simboli di esperienza e conoscenza» (*ivi* pag. 58) e che ci si può adoperare «a collegare per una volta le cose prime e la maternità e la creatività sotto l'egida della filosofia, per assistere allo sfavillare delle scintille provocate da tale corto circuito» (*ivi* pag. 144). Tutto questo potrà diventare un sentiero percorribile concependo i processi di creatività ispirati alla maternità, e alla nascita e al parto senza che l'intero processo della maternità non subisca processi espropriativi che culture diverse del passato e del presente hanno perpetrato e nutrito.

Affrontiamo con l'ultima ricerca della Rigotti una descrizione densa, un guardare e descrivere da parte dell'autrice la realtà prendendo contemporaneamente consapevolezza del proprio sguardo, con una profonda coscienza degli strumenti di simbolizzazione utilizzati. Da filosofa e da madre l'autrice rifiuta da una parte con salda, vibrante fermezza la vetero ipotesi per la quale le donne avrebbero nella maternità un compito e una sfida del tutto esauriente i loro bisogni di creatività, che non avrebbero così né necessità né capacità di confrontarsi con le sfide altre dell'ingegno, sottolineando con forza dall'altra «che la capacità di creare bambini può essere assunta come modello per la creatività delle opere dell'ingegno» (*ivi* pag. 13). In tutto questo la Rigotti, con il suo rapporto di ascolto della realtà e contemporaneamente di elaborazione costruttiva della propria esperienza, testimoniando pagina dopo pagina il suo creaturale *mind embodiment*, ci porge un esempio di responsabilità etica, che dovrebbe sempre sottostare ogni proposta cognitiva.

In realtà – sottolinea con forza la Rigotti – la cultura non è condizionata dalla natura quanto è la cultura a fornire significato alla natura. Le donne e gli uomini non sono esseri naturali – se con questo si intenda l'attribuzione aprioristica di “una natura autentica” diversa di per sé per donne e uomini – quanto produttori, creatori di modi diversi per risolvere problematiche tendenzialmente simili, che la condizione di nascita incompleta e di “inospitalità” del mondo che li attende ha porto, pone e porrà.

Le donne e gli uomini in quanto tali sono unici, «né le donne sono tutte uguali tra loro e diverse dagli uomini. Siamo tutti esseri umani dunque, con quattro arti come i cristalli di neve ne hanno sei, ma tra i quali non ce n'è uno uguale all'altro» (*ivi* pagg. 37, 38): affrontare il lavoro della madre è possibile per tutte e per tutti, senza che l'esperienza dell'ascolto, dell'accoglienza «nell'attenzione “accorta e accurata”» costituisca la dimensione autentica dell'essere donna ed esaurisca in questo l'identità femminile.

Sono pagine queste ultime di Francesca Rigotti, coraggiose, tenaci, affollate di argomentazioni, tesi, richieste di testimonianze di una somma ampia di autrici e autori, che la Rigotti sente di dover riproporre pur dopo molti anni di militanza e di densissima ricerca e letteratura femminista: siamo all'interno – secondo la stessa auto definizione dell'autrice – di una filosofia della vita quotidiana aperta alle esperienze del vivere quotidiano e di una scrittura che la quarta di copertina definisce garbata e contemporaneamente caratterizzata da un giudizio saettante.

Non sono pagine leggere, con buona pace della leggerezza calviniana. Coerenti con la tesi della pesantezza della gravidanza/maternità:

«la gravidanza è pesante e faticosa, il parto è doloroso da sopportare quanto esaltante nel momento della liberazione-espulsione, concetto ben reso dal termine inglese *delivery*...»;

l'amore è difficile, la solitudine è pesante, la creatività è faticosa. Questo conta soprattutto per la creatività: concentrarsi, pensare, lavorare, riflettere e non illudersi che le idee abbiano il piede leggero e veloce e volino incontro alle persone senza sforzo da parte loro, come l'immagine che ci appare sul computer se battiamo i tasti giusti» (*ivi* pag. 157).

L'origine dell'ispirazione è nelle radici, che come tali conducono verso il basso, così come il peso crescente del feto abbassa il ventre delle madri.

L'umanità, l'essere compiutamente donne e uomini, ruota intorno ad una realtà connessa alla produzione di un originale, il concepimento, sottolinea la Rigotti, di un figlio o di un'idea, concretizzando in questa "produzione" «la più alta funzione fisica così come la più alta funzione mentale» (*ivi* pag. 156). In entrambi i processi le donne e gli uomini necessitano ossimoricamente della *negative capability*, della capacità in altre parole di restare a lungo sospesi nel dubbio, capaci di attendere, senza essere presi e travolti da un crescente bisogno di immediata risoluzione. Attendere la crescita del feto è competenza distintiva della donna e della sua femminilità. L'ascolto di tale esperienza da parte di tutte le donne, e un rispettoso ascolto da parte degli uomini nel senso del riconoscimento di una diversità per molti aspetti inesplorabile ma non per questo metaforicamente non trasferibile, può assistere e nutrire tutti nel processo creativo delle idee.

La nostra contemporaneità che, al di là di un contesto geopolitico completamente mutato, ci sfida quotidianamente anche attraverso la testimonianza con uno spettro di emozioni e sentimenti umani amplissimi, è necessariamente un tempo che può essere affrontato solo in una prospettiva di "e ... e", capace di contenere i sensi ambigui connessi a molti degli eventi della nostra quotidianità e tra questi la maternità e la creatività in genere. L'ambiguità non è solo una confusione di stimoli vissuti come non necessariamente contrapposti, ma anche e soprattutto una definizione più ricca e secca della realtà. Navigare i mari dell'ambiguità forniti di "capacità negativa" può sorreggere nell'affrontare la sfida fondamentale di creatività che ogni uomo e donna hanno di fronte. Si può in altre parole pensare che all'originarietà donataci con il gesto procreativo dai nostri genitori, possa affiancarsi un'originalità, parto della nostra responsabilità, purché tutto questo in accordo con la nostra autrice e con un maestro del pensiero contemporaneo come Richard Rorty coincida con "un senso elevato di nuove possibilità che si aprono agli esseri finiti".

In altre parole la lettura dell'ultima ricerca della Rigotti conforta verso le prospettive creative dell'"altra storia", quando le donne e gli uomini sentono l'esigenza di ridecrivere se stessi, perché, "menti incarnate", hanno finalmente connesso corpo e mente e si sono detti

«non si può farsi nascere, siamo semplicemente nati e dobbiamo cavarcela proprio con questa circostanza, che siamo nati in un mondo che ci preesiste, dobbiamo spuntarla con il mondo nel quale siamo nati e che è un destino al quale si può cercare di sfuggire richiudendosi spontaneamente in una prigione oppure in un destino che può trasformarsi in "un'arte della vita", che possiamo esprimere con parole, con azioni e decisioni. Un'arte della vita è un'arte senza programma o un piano da realizzare e da portare a compimento, e anzi l'espressione dell'indifferenza e dell'ironia rispetto all'idea di un compimento definitivo. (...) *Noi siamo appesi ad una frase che è il proprio commento*

interminabile, e noi tutti siamo la nostra stessa discussione, siamo la versione di un'esistenza che si complica raccontandosi¹.

In tutto questo, in questo compito immane che è la svolta della nostra esistenza, il riandare ri-conoscenti al concepimento, alla gestazione, alla nascita e alla crescita di una bimba e di un bimbo può essere per tutti, donne e uomini, di ispirazione e conforto.

In questo viaggio le donne sono più degli uomini autentiche viandanti.

Giuseppe Varchetta

Nussbaum M. (2011). *Non per profitto*. Bologna: il Mulino 2011; pp. 168; € 14,00 (ed. orig., *Not for Profit: Why Democracy Needs the Humanities*, Princeton University Press, 2010).

*“Che fai tu, luna, in ciel? Dimmi, che fai, silenziosa luna?
A che vale al pastor la sua vita, la vostra vita a voi?
Ove tende questo vagar mio breve, il tuo corso immortale?”*

Ora come allora, al tempo del sofferto *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia* di Leopardi, una giostra di domande ruota in un mondo sempre più interdipendente.

Un interrogativo fermenta anche nell'universo della formazione: verso quale meta i governi delle nazioni stanno incitando la corsa delle generazioni? Quella dello sviluppo economico o quella dello sviluppo umano, come scrive Jean Paul Fitoussi nella sua *Nuova ecologia politica*?

La scelta che s'abbraccia, è fin troppo ovvio, genera differenti mondi e vuole scuole disuguali.

Al quesito “Ove tenda oggi il vagar comune” nel campo dell'istruzione risponde Martha C. Nussbaum nel vibrante saggio *Non per profitto. Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica*, pubblicato nel 2011 nelle Intersezioni de *Il Mulino*. Quell'appassionato “hanno bisogno”, che l'autrice ha voluto far stampare in corsivo nel sottotitolo, anticipa la tesi sviluppata nei sette esemplari capitoli del libro, introdotti dal disincantato commento di Tullio De Mauro al bilancio in rosso della cultura mondiale, colpita da uno “tsunami anticlassicista ed antistorico”. La maggior parte dei governi del mondo, sostiene infatti Nussbaum, hanno scelto di adottare il paradigma dello sviluppo economico e non quello dello sviluppo umano; nell'effettuare questa opzione hanno rinunciato allo studio della classicità considerandola irrilevante, se non addirittura pericolosa poiché induce alla critica del già costituito, e l'hanno sottratta ai programmi delle scuole ed ai piani di finanziamento. L'analisi è documentatissima: l'inseguimento del profitto da parte della maggioranza dei governi sta sconquassando il mondo e producendo smisurate disuguaglianze, servitù collettive e ricorrenti guerre. Per conservare un equilibrio dispari tra diritti, doveri e opportunità, i poteri chiudono anche nelle scuole gli spazi della filosofia, del ragionamento socratico, dell'immaginazione e della pratica dei sentimenti morali. Private di queste umanissime materie, le istituzioni educative si trasformano in gelide incubatrici di consumatori che si arrenderanno alle merci senza

¹ Aldo Giorgio Gargani, *L'altra storia*, Il Saggiatore, Milano, 1990, pagg. 44-45.

combattere. Nussbaum fa squillare allora, forte e chiaro, un segnale di allarme, riproponendo capitolo dopo capitolo, come fossero un mantra, denunce ed inviti ad agire: perché c'è un'emergenza in atto, e non si tratta di quella economica di cui tutti discutono, bensì di quella educativa. I governi che hanno rinunciato a sostenere un'istruzione svincolata dal profitto rischiano infatti di «produrre generazioni di docili macchine anziché di “cittadini a pieno titolo”, in grado di pensare da sé, di criticare la tradizione e di comprendere il significato delle esigenze e delle sofferenze delle altre persone», qualità sommamente umane. È questa un'emergenza dalla quale si può sortire solo attraverso il ripristino dell'umanesimo in tutti gli ordini di scuola, tornando a formare quei “cittadini a pieno titolo” che mettono al mondo e preservano le democrazie, uomini e donne capaci di conversazione, tolleranza e lungimiranza, mentre le “docili macchine” presto o tardi diventeranno complici delle oscure dittature generate da un mercato senza regole. Se i governi decideranno di competere tra loro per il maggior profitto, la loro azione formativa, come dimostrano gli accurati esempi descritti da Nussbaum, si affiderà alle pratiche di un'istruzione tecnologica e fattuale considerata adatta allo scopo. Mentre arte, letteratura, storia delle religioni e dell'economia, filosofia, strumenti necessari per conoscere e costruire pensiero innovatore, azioni giuste e comunità solide, saranno percepiti come sovrabbondanti. Eppure il loro insegnamento ha permesso la formazione di governi eticamente ed economicamente equilibrati, come hanno dimostrato Tagore in India e, negli Stati Uniti d'America, Bronson Alcott padre dell'autrice di *Piccole Donne*. Perché non tornare, sulla base di questi modelli, ad attingere alla fonte originaria di tutti i saperi, ossia alla persona che pensa, inventa, crea e pacificamente convive? Questo paradigma della conoscenza è illustrato con forza nell'appassionante capitolo “La pedagogia socratica: l'importanza del ragionamento”, che si distende da Rousseau a Pestalozzi, da Froebel a Bronson Alcott, da Horace Mann a Dewey e Tagore. «Possiamo acquisire potere con il sapere, ma la vera ricchezza la otteniamo con la sensibilità ai problemi altrui...» scrive Tagore in *My School*, citato in apertura del capitolo “Coltivare l'immaginazione: la letteratura e le arti”, dove Nussbaum, attraverso Winnicott, Stuart Mill e lo stesso Tagore, dimostra come la preoccupazione est/etica sia il frutto buono di un processo evolutivo che ha dotato l'essere umano di un profondo “sguardo interiore”. Attenzione, però: Nussbaum non smentisce la necessità di un'istruzione tecnologica, né sottrae all'educazione scientifica quel potenziale formativo che induce le generazioni alla riflessione, alla ricerca, alla sperimentazione. D'altronde, come si può dimenticare che l'umanesimo nacque nei floridi centri urbani animati da un industrioso commercio, e che al dinamismo del mercato dovette la sua spettacolare diffusione? E proprio attraverso il pensiero socratico e l'immaginazione, la cultura umanistica, fondata sulla dignità perfetta della persona, ha prodotto universali e permanenti risultati in termini di scienze, tecniche e diritti, tanto che la scelta di farne a meno o di ostacolarla appare davvero cortomirante.

Nussbaum propone dunque l'abbandono dell'orientamento ipertecnologico che caratterizza l'attuale pedagogia, perché per costruire pari opportunità di futuro l'istruzione tecnica e fattuale non basta. Se si tratta di «nazioni decenti», come scrive l'autrice, il paradigma da adottare in campo educativo “deve” essere quello dello sviluppo umano e non quello dello sviluppo economico; paradigma che si traduce in una scuola che non teme né l'arte né le emozioni, e che favorisce l'attitudine a vedere il mondo dal punto

di vista di un'altra creatura, "sentimento" sommamente morale oggetto del bel capitolo "Formare cittadini: i sentimenti morali (e anti-morali)".

La "civiltà umanistica" che pratica l'interrogazione socratica ed agisce l'esplorazione artistica, a ben vedere è stata ed è una civiltà forte, perché bada alla saldezza delle relazioni insegnando a produrre vicinanza empatica a tutte le esperienze umane, e perché persegue un'economia robusta ed equa che fa crescere il prodotto ma non le disuguaglianze. Scegliendo un'istruzione intimamente agganciata al profitto, l'India di oggi ha abbandonato la strada di Tagore, argomenta Nussbaum, ed ha perciò disseccato la propria anima alimentando disparità e fondamentalismi; di conseguenza la democrazia come modello di contenimento delle conflittualità sta correndo in quella nazione gravi rischi, così come li corre in tutte le nazioni che hanno abbandonato la filosofia dell'umanesimo.

Perfino il profitto ne risente; e ciò conferma la miopia di una scelta denunciata anche dall'economista Innocenzo Cipolletta al termine di una precisa analisi, compiuta sul passato e sul futuro delle crisi finanziarie globali nel libro *Banchieri, politici e militari – passato e futuro delle crisi globali*. Anche l'ex presidente della Confindustria italiana è convinto che, di fronte alla radicalizzazione dei conflitti culturali, politici ed economici in atto, il fermento che attraversa il mondo femminile e la crescita dell'istruzione preparino «una nuova classe di giovani, meno supina ai fondamentalismi e più desiderosa di libertà, di pace, e di rispetto dei diritti umani».

In questa direzione va anche la proposta di Salvatore Settis, già direttore della Scuola Normale di Pisa, presentata nel suo *Paesaggio, Costituzione Cemento – la battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*. Essa consiste nel «Recuperare memoria storica, indignarsi, riguadagnare spazio all'insegna della Costituzione», rimettendo al centro della vita individuale e collettiva quello "spazio del discorso" umano, ossia quel territorio, in cui tutti abitavamo con agio e che oggi è invece consegnato alla degradazione perché invaso dal "progresso" che "progressivamente" lo distrugge. Per realizzare questa "concretissima utopia", bel titolo di una raccolta di studi di Marco Lombardo Radice, è necessario costruire "azioni popolari" anche attraverso l'educazione dei giovani a vedere il bene comune – e l'ambiente lo è, eccome, un "bene comune" – come fondamento della democrazia, della libertà e dell'uguaglianza.

Non possiamo che concordare dunque con l'appello di Nussbaum, che ci invita a rimettere la persona creatrice al centro del mondo, a ridarle diritto di parola e di rappresentazione nelle scuole e nei governi, producendo un nuovo umanesimo che torni a conversare con la sapienza degli antichi e con la scienza dei moderni.

*"Dolce e chiara è la notte e senza vento,
e queta sovra i tetti e in mezzo agli orti
posa la luna, e di lontan
rivela serena ogni montagna..."*

Quale "spettacolo sentimentale", e quale conferma della potenza civilizzatrice dell'arte nei versi con cui desidero concludere la riflessione, corrispondendo all'invito di Nussbaum ad «insistere sul valore fondamentale delle lettere e delle arti, che non devono essere accantonate perché non producono denaro»!

Educazione sentimentale 16, 2011

Esse servono infatti a «qualcosa di ben più prezioso, servono cioè a costruire un mondo degno di essere vissuto, con persone che siano in grado di vedere gli altri esseri umani come persone a tutto tondo, con pensieri e sentimenti propri che meritano rispetto e considerazione...»

Donata Loss

Libri ricevuti

Magrelli V. (2010). *Addio al calcio*. Torino: Einaudi; pp. 114; € 17,00

Angelo Pagani, uno dei padri fondatori negli anni '50 della sociologia nel nostro Paese, sosteneva che un intellettuale non potesse non amare il calcio e di calcio non conversare.

Valerio Magrelli, poeta, saggista, critico letterario, docente di letteratura francese, ha amato, ama e mirabilmente conversa di calcio, rivivendo e ancora sognando la sua passione, nutrita ora di malinconiche sfrangiature, ma ancora capace di con-fondere nell'antica e presente passione i figli e il Padre. Campetti improvvisati, periferie assolate, spiagge, stadi più o meno attrezzati, contengono una somma di ricordi che valgono la filigrana di un'intera esistenza.

Giuseppe Varchetta

Gubser Steven S. (1010). *Il piccolo libro delle stringhe*. Milano: Cortina; pp. 200; € 18,50

Esempio eccellente di alta, e insieme accessibile, divulgazione scientifica, queste recenti pagine di Steven S. Grubser ci accompagnano nell'eroico, doloroso e ancora incompiuto tentativo della concezione delle stringhe di combinare insieme la relatività generale e la meccanica quantistica: un aiuto sodale per chi crede ancora in una formazione del proprio sé interdisciplinare e un addentrarsi, amorosamente tenuti per mano, nel mistero delle domande di sempre.

Giuseppe Varchetta

Mies van der Rohe L. (2010). *Gli scritti e le parole*. Torino: Einaudi; pp. 310; € 23,00

Mies van der Rohe, uno degli spiriti più alti del dibattito architettonico ed estetico della prima metà del '900, conclusa nel 1935 la sua esperienza al Bauhaus, ed emigrato negli Stati Uniti a Chicago, ha riversato in queste carte di lavoro – orientate da quel principio di essenzialità, *less is more*, che ha rigorosamente caratterizzato la sua architettura e il suo design – un'adesione militante alla realtà, elaborando una disciplina critica capace di avvicinare il particolare all'universale e indicando nell'anelito all'"universalità" una delle caratteristiche dello spirito di quel tempo.

Giuseppe Varchetta